

I. VALENT, *Invito al pensiero di Wittgenstein*, Mursia, Milano 1989, pp. 291.

«Noi combattiamo contro il linguaggio. Siamo in lotta contro il linguaggio». A pronunciare questo «grido di battaglia», è stato il grande pensatore viennese, Wittgenstein, del quale si può senz'altro dire che non c'è stato per lui polemos più severo che quello di sapersi dentro il linguaggio. Per tutta la sua esistenza, questo filosofo, per altro assai ostile al tradizionale compito del filosofare, ingaggiò una lotta estrema con il linguaggio, dapprima con quello cristallino e in apparenza solidissimo della logica scientifica, poi con il multiforme e ludico compenetrarsi, intrecciarsi di giochi linguistici. A illuminare l'intero percorso della ricerca wittgensteiniana giunge quanto mai opportuna la pubblicazione di questa organica monografia che, pur scostandosi da ogni complicazione specialistica, introduce il lettore nel cuore stesso di questo pensiero. Ne sono requisiti inconfondibili la completezza della trattazione, la chiarezza e rigore dell'impostazione globale, l'utile ripartizione della vasta materia in paragrafi essenziali. È uno strumento, come del resto altri di questa benemerita collana della Mursia, di insostituibile avviamento propedeutico ad un'opera quanto mai frastagliata e disseminata in una massa sterminata di annotazioni. Da questa lettura più che esauriente il lettore può ricavare tutti gli elementi strutturali della riflessione wittgensteiniana, anche con l'aiuto indispensabile di oculatissime citazioni testuali.

In uno degli ultimi capitoli del suo lavoro «Temi e motivi», Valent, quasi a voler raccogliere in unità metodica tutti gli innumerevoli fili intrecciatisi nel corso della trattazione, chiarisce le ragioni stesse che l'hanno portato per più anni a stringere un sodalizio profondo con un tal pensiero, facendo risaltare altresì la sua centralità nel dibattito filosofico contemporaneo. Di contro alle inevitabili aberrazioni che hanno il più delle volte piegato l'opera di Wittgenstein a fini del tutto estranei alla filosofia, l'autore, con lieve tono polemico, scrive: «è un pensiero che rientra nella filosofia, e non nella linguistica né nella psicologia o sociologia del linguaggio, prima di tutto perché punta a scoprire, in ciò che con il linguaggio si dice, ciò che il linguaggio è; ciò che con il linguaggio si deve e si vuole originariamente fare» (p. 248). E a ulteriore commento di questo assunto, egli precisa quale dovrebbe essere, alla luce di questo pensiero, il compito e la collocazione della filosofia: «zona di confine tra sapere e fare, tra dire ed essere, la filosofia cerca innanzitutto la loro differenza, la scova nei loro sviluppi più stretti» (p. 250). Per quanto possa apparire, a volte, alquanto aporetica l'affermazione medesima che il filosofare si ponga come discriminare tra sapere e fare, non può sfuggirci il fatto che la ricerca wittgensteiniana ha rappresentato, in questo secolo, un non indifferente antidoto per tutti quegli indirizzi speculativi che, abbagliati dai molteplici assoluti, si sono dimenticati proprio del linguaggio con cui avevano necessariamente a che fare. E Wittgenstein, anche se non del tutto estraneo ad un programma riduzionistico del filosofare, si è posto, in qualunque modo si voglia intendere questa posizione, come spartiacque, sì che sarà ben difficile, se non impossibile d'ora in avanti fare a meno di lui. In secondo luogo, come acutamente sottolinea lo studioso, questo pensiero così spregiudicato e coraggioso assolve ad un altro compito di rilevante portata, e cioè, sia all'interno del celebre *Tractatus* come negli scritti posteriori, specie nelle *Ricerche*, esso è penetrato nel corpo stesso della certezza scientifica, costringendola a rivedere se stessa alla luce di una autocritica più stringente. Del resto non è lo stesso Wittgenstein a scrivere che «la nostra cultura è caratterizzata dalla parola "progresso". Il progresso è la sua forma, non una delle sue proprietà, quella di progredire... A me non interessa innalzare un edificio, quanto piuttosto vedere in trasparenza dinanzi a me le fondamenta degli edifici possibili. Il mio scopo quindi è diverso da quello dell'uomo di scienza, il corso dei miei pensieri è diverso dal suo» (cit., p. 250)? Perciò, sia per gli obiettivi che un tal pensiero si è proposto, come anche per l'imitabile stile del filosofare wittgensteiniano, incontrarsi con il pensatore austriaco è una necessità. Non dirò soltanto una necessità teoretica, ma altresì spirituale. Mostrarsi umili con il linguaggio, infatti, e nello stesso tempo perspicaci, ci preserva sia dalla chiacchiera imperante che dalla vuota presunzione.

GUSTAVO MATTUZZI